

Nelle ore e nei giorni che seguirono l'attentato alle torri gemelle di Manhattan, mentre le menti politiche e ideologiche del pianeta si affannavano alla ricerca delle ragioni e della vendetta, un'altra domanda era quella che ci assillava: che ne sarebbe stato del crollo delle Twins senza quel manipolo di videoamatori? Tutti in quei giorni "ammirarono" la spettacolarità dell'evento trasmessa decine e decine di volte dalle televisioni ma nessuno rilevò che, incredibilmente, ad assistervi c'erano stati "registi" in grado di farci rivedere da più angolazioni non solo l'attimo preciso dell'aereo che s'infrangeva nella torre ma anche le reazioni dei testimoni di quell'attimo: il signore in divisa verde che si levava il casco per vedere dove andasse quell'aereo tanto basso, e quell'altro in camicia bianca che sussultava di spavento.

Il mondo in quelle ore si raggelò di fronte ad un attacco tanto spietato quanto inimmaginabile, personalmente rimanemmo pietrificati dal fatto che tutto questo ci veniva incontro organizzato come nel miglior set di Spielberg: i fortunosi videoamatori che avevano filmato la Storia in diretta erano riusciti a organizzare la ripresa includendo persino le comparse. E le TV, più o meno consapevoli di recitare a soggetto Andy Warhol, replicavano quelle immagini all'infinito mentre noi, ipnotizzati come da bambini quando sentivamo per la centesima volta del lupo che sbrana Cappuccetto Rosso, le abbiamo guardate e riguardate senza esserne mai sazi.

La reiterazione del dramma ne svuota il contenuto. Che i morti siano 5, 500, 5.000, 50.000 non ha nessuna importanza. Anzi, *consumando* quelle spettacolari immagini dimenticammo più facilmente che, dietro quella fantastica sequenza, esseri umani veri stavano andando a brandelli. Da un lato si amplificava il trauma emotivo, dall'altro nella ripetizione estenuante la notizia sedimentava inerte, si consumava.

Warhol è l'artista che certamente più di tutti ha compreso e preconizzato che la civiltà delle immagini sarebbe divenuta sempre più civiltà dell'immagine, la sua previsione sui quindici minuti di fama si celebra ormai ogni giorno, più

volte, tutti noi ci siamo dentro e nel frattempo ci conformiamo, ci costruiamo a immagine e somiglianza. Valerio Comparini, con l'ironia che da sempre contraddistingue ogni suo atto creativo, si immerge in questo magmatico universo e ne traduce alcune inesorabili conseguenze.

Un giovane incede, avanza a testa alta, scarmigliato e assente, porge il petto indifeso laddove ha tatuato, tutto intorno al cuore, il numero del suo cellulare: "Chiamami". Una forma di legno, imponente, lentamente si delinea al nostro sguardo e assume connotati leggibili, interpretabili, ci informa su ciò che rappresenta, o meglio *chi*: è l'effigie, si spera imperitura, di colui che fu; gli Egizi ci hanno tramandato questa speranza di immortalità se non del corpo almeno della sua memoria.

Degli uccellini fanno l'amore in un nido, cinguettano, scagazzano, si azzuffano. Adorano il presente e niente altro. Smemorati.

Pittura. Scultura. Fumetto tridimensionale.

L'energia creativa di Valerio Comparini attinge a piene mani ai multiformi linguaggi che l'arte ha inventato, li mescola, li confonde, li usa - felice ed esasperato allo stesso tempo – ha in mano il testimone e partecipa a sua volta all'ennesima scommessa: rappresentare, esprimersi, comunicare.

Il colore, ora denso e corposo, ora acido e nebulizzato, prende forma in immagini che sono eredi allo stesso tempo dei grandi murali e dei fumetti, della Pop Art e della Transavanguardia, ma sono allo loro volta diverse.

La materia scolpita, legno e metallo, una da intagliare e l'altra da forgiare, è superficie da rimodellare e assoggettare ad un significato. Totemici sarcofagi evocano culture estranee fra loro che confluiscono nelle mani di Comparini, sono campioni del cannibalismo di una globalizzazione spazio temporale divenuta ineludibile.

E ancora gli uccellini, innocenti ed essenziali nella forma, senza orpelli, sono proprio loro. Sono semplicemente loro. *Ignorano*, e le loro azioni significano quello che sono.

Le immense possibilità offerte oggi dalla tecnologia nel campo della comunicazione stanno paradossalmente producendo una sorta di autismo di massa e un ritorno, spesso inconsapevole, a sistemi primitivi di manifestazione del sé. Mentre tutto squilla, parla e ci raggiunge in ogni dove, sempre più si ricorre al corpo come mezzo di comunicazione: un popolo tatuato e traforato dai piercing si *espone* portatore di simboli di cui spesso però ignora il significato. Queequeg, il ramponiere di Moby Dick, che tanto spaventò Ismaele al suo apparire, affresco viaggiante reso terribile da immagini intraducibili per il giovane marinaio, tramonta malinconicamente di fronte alla moltiplicazione odierna di complesse iconografie ambulanti, ancora ai più intraducibili ma non per questo spaventose, bensì mute. Dunque disinnescate.

Queste figure erompono nelle tele di Comparini con tutto il loro tragicomico armamentario attraverso cui sperano di ottenere una collocazione definitiva dei loro pensieri e allo stesso tempo un manifesto per cercare i simili.

Gli “Ultras” colorati in eterno come la loro squadra, sicuri di non cambiare fede mai, il “Manifestante”, che giura altrettanto inestinguibile la sua idea iscrivendola sul volto, così come gli amanti simulano l’eternità del loro legame cercando di assomigliarsi dando ai loro visi le stesse fogge.

A tanta omologazione in vita sembra corrispondere un desiderio di distinzione laddove invece siamo senza sforzi tutti uguali: la morte. Ecco allora i sarcofagi, altrettanto colmi di simboli, atti a narrare l’identità, anzi meglio l’individualità del defunto, a farlo parlare anche da morto, a farlo comunicare. Fra gioco e allegoria Comparini crea le lussuose bare per l’alieno e il regista, l’angelo e l’assassino... Ma non c’è dramma o esistenzialismo capace di

frenare la vena dissacratoria del Nostro ed ecco dunque il sarcofago del regista immaginario Emerildo Cappas, colto dal morte improvvisa a novant'anni e rimasto in erezione: la morte fa sempre di questi scherzi, per quante cautele prendiamo, non riusciremo mai a controllare la nostra *immagine* definitiva, a scegliere quale dettaglio decreterà il ricordo di noi, ci rappresenterà.

Gli uccellini non hanno ansie metafisiche, non hanno tatuaggi né funerali. Sterminano uova senza sensi di colpa, senza cattiveria *sporcano* i nostri uomini illustri, ci osservano senza sorpresa.

Le opere di Comparini, ironiche ed erompenti, si collocano nell'ambito di due delle questioni fondamentali che l'arte propone: la dimensione estetica e la rappresentazione del mondo, ossia l'espressione dello spirito della propria contemporaneità. Egli, come dicevamo, è padrone di molti linguaggi e soprattutto li mescola in sempre diverse combinazioni insieme ai materiali, il metallo transita dalle sculture ai quadri per divenire l'elemento ironico per eccellenza, in grado di scaricare anche il pathos negativo delle TV, di esorcizzare l'alienazione intrinseca delle immagini, la tragedia civile che testimoniano. Come fantastiche corna le antenne si elevano dai televisori, dinamiche, colorate, come ornamenti di dame svettano nei meandri dell'affollato etere per poi tornare, trasformate in spilla nel profilo grottescamente gagliardo di "Pirching su tatuaggio". Ha un tratto inquietante questa immagine di Comparini, il pirching-antenna converte il giovanotto in un bladerunner, in un odierno Frankenstein composto di innesti tecnologici.

Comunicazione e immagine sono due parole che una volta appartenevano alla rappresentazione artistica, oggi sono tormentoni vuoti del nostro quotidiano, assillo delle nostre apparenze/apparizioni. Comparini con la sua arte tende a riappropriarsi di queste parole e riportarle alle loro legittime prerogative,

inventa immagini con l'intento determinato di comunicare e ripristinare un ordine di valori e di senso. Il significato delle cose, per quanto relativo, permane, dichiara il Nostro, può essere modificato, non annientato.

Abbiamo il sospetto che una domanda gli uccellini se la pongano: cosa sarebbe stata la tragedia delle Twins senza la TV?

Viareggio, giugno 2005

Antonella Serafini